

Davide Chiarbonello

La divulgazione scientifica nella televisione delle origini.

Il saggio si addentrerà in un'indagine storica sull'evoluzione del genere divulgativo culturale nella televisione italiana con l'analisi della programmazione Rai nei primi dieci anni di servizio, tentando di mettere in luce il rapporto tra il contesto socio politico di quegli anni e la mission dell'emittente pubblica. Dieci anni, tra il 1954 e il 1963, che partono con le prime limitate trasmissioni del dopocena e si chiudono con l'avvento del Secondo Canale.

Alcune problematizzazioni introduttive

Se per gli altri generi televisivi, prosa, film, rivista, giornalismo, esisteva già una lunga e consolidata tradizione audiovisiva da cui il nuovo medium poteva attingere divenendo nuovo supporto per forme e contenuti già sperimentati, per i programmi culturali e di divulgazione l'unico precedente audiovisivo non in presenza, escludendo quindi la lezione cattedratica e la conferenza, erano i documentari cinematografici. La difficoltà di comporre programmi culturali, per la televisione delle origini, fu perciò anche quella di inventarsi formule originali partendo da schemi eteronomi come la lezione scolastica, modello saccheggiato dai primi programmi di divulgazione.

Uno sguardo preliminare alle caratteristiche del pubblico dei programmi culturali appare altrettanto importante. Fino all'introduzione del secondo canale, la fruizione dei programmi culturali è ai livelli degli altri generi collocati nella stessa fascia oraria per ovvi motivi di mancanza di alternative e per il fatto che i possessori degli apparecchi sono abituati a tenerli accesi indipendentemente da cosa trasmettano. Un modello di televisione che si potrebbe definire "dall'alto al

basso” che trova rispondenza nella forma istituzionale di una Rai monopolistica, accentratrice, diretta dall’establishment politico democristiano. Con l’arrivo del Secondo, si crea invece l’alternativa e quindi il rischio concreto di una migrazione di pubblico verso lo spettacolo leggero, d’intrattenimento. Gli spettatori possono ora compiere scelte più autonome di consumo mediatico anche se sempre all’interno di un percorso predefinito dal broadcaster. Il fenomeno di una primissima migrazione di pubblico verso l’alternativa d’intrattenimento leggero effettivamente si verificò, tamponato comunque da alcune strategie messe in atto dalla Rai come il trasferimento di trasmissioni in prima serata, quando l’audience è più elevata, e l’aumento quantitativo dell’offerta del genere.

Per quanto riguarda le preferenze dei singoli argomenti, al top delle scelte del pubblico ci sono medicina, storia, genti e paesi che uniscono la vicinanza al campo d’interesse dell’uomo comune alla possibilità di essere facilmente tradotti in forma spettacolare. Seguono i programmi tecnici e scientifici e, ultimi, gli artistico letterari. E’ da evidenziare, in generale, una crescita dell’accoglienza dei programmi culturali nel pubblico che gradatamente si adatta a generi diversi rispetto al solo spettacolo leggero. Un’evoluzione dovuta anche alle mutate modalità di fruizione: si esce di casa per andare a vedere lo spettacolo leggero di intrattenimento e non certo quello impegnativo nel caos e nella distrazione del locale pubblico, ma nella tranquillità del proprio salotto ci si può anche dedicare alla visione di un documentario.

Altro motore fondamentale dello sviluppo dei programmi culturali è l’assenza di concorrenza e quindi di velleità commerciali in questo primo periodo di paleotelevisione, a differenza di altre realtà contemporanee, come la statunitense, dove la televisione è da subito costretta a cercare i programmi di maggior appeal e quindi più leggeri e spettacolari. La pubblicità televisiva arriva con Carosello già nel 1957, ma è comunque relegata alla fascia stretta e “protetta” del dopo telegiornale, senza concorrenza che possa disperdere l’audience. Assenza di concorrenza sia interna alle testate Rai, almeno fino all’avvento del Secondo, sia esterna, con il rigidissimo monopolio istituito dalla convenzione Stato - Rai del 1952. E’ possibile, quindi, spendersi con più serenità nella produzione culturale

senza il fiato sul collo dell'Auditel che governa, da vent'anni a questa parte, il fare televisione. Certe programmazioni oggi non sarebbero più proponibili non solo per le mutate esigenze sociali e culturali del pubblico, ma anche per le esigenze commerciali di audience.

Due fattori, la formazione dell'identità di genere e l'assenza di concorrenza, di cui è necessario tener conto a livello preliminare per l'analisi dei programmi culturali del palinsesto dei primi dieci anni.

Caratteristiche dei programmi di divulgazione del primo decennio

Un primo aspetto che salta immediatamente all'occhio, in riferimento all'approccio generale su cui si basa questa programmazione, è la ratio prettamente divulgativa seguita. L'intenzione dei programmatori pare ricalcare quella suggerita dalla stessa etimologia di "al volgo". La direzione del messaggio è infatti unilineare, dal mittente esperto televisivo al pubblico ignorante. I contenuti vengono diffusi dall'alto dello schermo televisivo al basso del "volgo" popolare, assiepato di fronte all'apparecchio ad abbeverarsi di quanto elargito dagli autori dei programmi.

Atteggiamento specchio del modello di gestione Rai di quel periodo, refrattario nei confronti di ogni forma di controllo da parte del pubblico o comunque dal basso, conseguente la stessa struttura istituzionale attribuita all'azienda fin dalla convenzione del 5 dicembre 1952. Convenzione che fissò i rapporti tra Stato e Rai ribadendo e allargando il monopolio dell'azienda dalla sola radiodiffusione alla televisione e riprendendo così, di fatto, il monopolio istituito nel 1924 dall'allora ministro fascista delle Comunicazioni Costanzo Ciano con l'unica novità, appunto, dell'estensione della ratio monopolistica anche alla televisione. Un'incongruenza che si rispecchia nell'assetto istituzionale Rai: servizio pubblico sul quale però il pubblico e i suoi rappresentanti istituzionali hanno controllo nullo e nulla possibilità di intervento.

Il problema del controllo democratico, dal basso di un medium così importante per la formazione dell'opinione e della cultura di un intero paese resta quindi aperto in questi primi anni di televisione italiana. Si inseriscono in questo

atteggiamento le modalità di molte trasmissioni culturali nelle quali la televisione veste i panni del maestro, del professore e tiene lezione ai telediscenti. Si vedano, a questo proposito, “La macchina per vivere” o, ancora più lampanti, gli esempi di “Telescuola” e “Non è mai troppo tardi”. Illustre eccezione “Una risposta per voi” che nasce viceversa dal contatto, dal basso verso l’alto, del pubblico con la televisione, dall’interazione, seppur limitata e indiretta, dello spettatore con il professor Cutolo attraverso la lettera di richiesta, motore attivo della trasmissione.

Altra caratteristica importante, specchio della più generale tendenza individuata da Umberto Eco per il palinsesto paleotelevisivo, la rigida divisione dei confini di genere della programmazione anche culturale. A differenza di quanto accade con gli ibridi contemporanei, i programmi del primo decennio mantengono divisi i confini interni tra i sottogeneri con un’offerta monotematica. I documentari storici si occupano solo di storia, i letterari di letteratura e gli scientifici di scienza, senza interscambi o programmi contenitori suddivisi in rubriche disciplinari come il “Superquark” o “La macchina del tempo” di oggi. Anche in questo caso, si registra l’illustre eccezione nella solita “Risposta per voi” del professor Cutolo, affiancata da “Almanacco di storia, scienza e varia umanità”, omnibus nei contenuti e dalla formula decisamente moderna e innovativa, importante segnale di cambiamento apportato dal progetto culturale bernabeiano, di cui costituisce simbolica rappresentazione.

Per quanto riguarda la presa sul pubblico, i programmi divulgativi devono fare i conti con l’audience tipica della paleotelevisione: generalmente indifferenziata, resa eterogenea dall’impossibilità di frazionarsi fra diverse offerte, almeno fino all’ingresso sulla scena del Secondo canale, comunque di nicchia ancora per un certo tempo, per la limitata diffusione del segnale e degli apparecchi abilitati alla ricezione.

Quale che sia la definizione di pubblico della televisione che si presceglie, ci si trova di fronte a cifre imponenti

evidenziano entusiasticamente gli autori del testo Eri “Dieci anni di televisione in Italia”. Cifre imponenti innanzitutto in riferimento al numero di persone che hanno la possibilità potenziale di seguire la televisione perché residenti in zone servite dal segnale; si fa prima a dire chi ne è escluso: il due per cento dell’intera popolazione nazionale. Cifre imponenti anche in riferimento al numero di persone che effettivamente seguono d’abitudine la televisione: i due terzi della popolazione italiana, sempre nelle stime fornite dal testo Eri, pari, allora, a 25 milioni di persone. Un pubblico ampio, quindi, ed estremamente eterogeneo. Intorno allo schermo si riunivano tanto il dirigente alto borghese che sperimenta l’ultimo acquisto nel salotto di casa, quanto il pastore o il bracciante che affollano le sale dei locali pubblici o delle parrocchie. Non c’è nessuna categoria sociale o professionale che prevalga nel pubblico televisivo complessivo, anche se si registra un gap nella frequenza di fruizione tra le classi economicamente, e quindi socialmente e culturalmente, più elevate che possiedono il televisore in casa e i più poveri che devono recarsi nei locali pubblici o da amici. Chi possiede il televisore fruisce del servizio in media tre volte di più di chi non ha l’apparecchio: un’ora e mezza dei possessori contro la mezz’ora dei non possessori. Fruiscono della televisione, inoltre, i giovani più degli anziani, gli uomini più delle donne per la maggior disponibilità a uscire di casa e recarsi nei locali pubblici.

Interessante notare come questo dato, quando la televisione conquista il suo ruolo di focolare domestico, si inverte, coinvolgendo maggiormente anziani e donne, la fascia di popolazione che resta di più in casa a contatto con il teleschermo. Utenza tutt’altro che uniforme anche dal punto di vista territoriale, registrando dislivelli tra città e campagna e tra provincia e grandi capoluoghi.

Attenzione però: quando si parla di pubblico di massa, eterogeneo, non bisogna pensare a un’audience completamente indifferenziata per tutti i programmi e lungo tutte le fasce orarie. Una prima selezione, autonoma o giocata dai costruttori dei palinsesti, opera anche in questi anni. Le classi sociali e culturali più basse, che non possedevano l’apparecchio, uscivano di casa per godere dello spettacolo di intrattenimento e raramente per seguire i programmi culturali, di minor appeal e più difficilmente fruibili nel caos del locale pubblico.

Si assiste quindi a una sorta di autoselezione per cui i contenuti culturali finivano prevalentemente nelle case dei più benestanti e culturalmente elevati che tenevano acceso il televisore indipendentemente dal contenuto trasmesso. In ogni caso, la stessa Rai provvede a una prima differenziazione del pubblico giocando sulle fasce orarie e poi, con la nascita del Secondo, sulle due reti. Nel pomeriggio vanno i contenuti per ragazzi, gli unici a quell'ora di fronte allo schermo, mentre gli adulti sono ancora occupati al lavoro o nella gestione della casa. Nella fascia oraria pomeridiana sono quindi in onda formule con linguaggi e contenuti giovanili come "Passaporto" o "Avventure in libreria". In prima serata vanno invece in onda i grandi appuntamenti cult, diremmo oggi, mentre le offerte più impegnative sono solo per la seconda serata del pubblico elitario dei possessori degli apparecchi, come il caso di "Libri per tutti".

La difficoltà ad allestire prodotti culturali accessibili alla massa indifferenziata del grande pubblico si risolve quindi parzialmente da sola con una primissima forma di autoselezione e di formazione delle fasce orarie dei palinsesti. Un'autoselezione che viene incontro anche all'immediata presa di coscienza degli stessi programmisti: ci si rese conto fin dall'inizio della difficoltà di adattare il medesimo messaggio a un pubblico così eterogeneo come quello televisivo; come traspare dalle parole di Ginestra Amaldi, consulente scientifica Rai, che mitiga la cieca fiducia nel mezzo espressa dai suoi colleghi:

L'evidenza dell'immagine fa della televisione un mezzo di trasmissione e di sollecitazione culturale ben più potente della stampa o del cinema. Ma le sue stesse caratteristiche creano grandi difficoltà a chi voglia servirsene per fare trasmissioni di divulgazione scientifica.

Un altro aspetto con cui i programmi culturali divulgativi devono immediatamente fare i conti è la peculiare modalità di fruizione di questo periodo: il passaggio dalla fruizione collettiva nel locale pubblico o a casa di amici alla fruizione sempre più domestica familiare seguendo la capillarizzazione della diffusione degli apparecchi, acquisibili, sull'onda del boom economico e delle

migliorate condizioni di vita, anche dalle famiglie più povere. Inizialmente, per il primo quinquennio almeno, la televisione fu forma di intrattenimento collettivo, socializzazione che spingeva gli abitanti dei piccoli paesi come dei quartieri delle grandi città a ritrovarsi in appuntamenti fissi per godere in gruppo dello spettacolo mediatico. La fruizione personale è limitatissima ed elitaria a causa dell'elevato costo degli apparecchi, racchiusa nelle fasce di popolazione più ricche e che già disponevano di opportunità, beni e consumi di lusso e culturali. Per il resto, la televisione è un fenomeno sociale collettivo che si traduce in una riappropriazione degli spazi pubblici da parte delle famiglie: anche qui da notare quanto si era distanti dal modello che solo pochi anni dopo si sarebbe imposto di televisione focolare domestico che tiene le famiglie in casa.

La mission educativa e di formazione della società assume quindi toni particolari in questo contesto di fruizione collettiva, favorendo percorsi di identificazione, di costruzione di identità collettive sulla base dell'esperienza simultanea, collettiva appunto, che crea un'unica "comunità immaginaria", come la definisce Giaccardi (1998). "Comunità immaginaria" del pubblico del medesimo programma televisivo che, in quegli anni, si inverte nel gruppo riunito al tavolo del medesimo bar o nel salone della medesima parrocchia o circolo politico.

Fenomeno palesato dal dislivello tra teleabbonati e utenti: contro i 761 mila possessori di apparecchi, il pubblico giornaliero oscillava tra i tre milioni del lunedì o del mercoledì e i 15 milioni di contatti nel giovedì del quiz.

Modello di fruizione che andrà tuttavia rapidamente sfumando con la capillare diffusione degli apparecchi televisivi.

Progressivamente, fin dai primi anni '60, il carattere atomizzante della televisione si impone: con l'ulteriore aumento dei redditi, le famiglie si dotarono di apparecchi propri e l'abitudine a ritrovarsi al bar o dai vicini svapora. La televisione smette di essere fruita collettivamente e diventa focolare domestico attorno a cui il nucleo familiare si riunisce, consumando gran parte del tempo libero.

Parallelamente alla familiarizzazione dell'ascolto e all'abbattimento della fruizione collettiva nei locali pubblici, nelle parrocchie o nei circoli, si diffonde

l'abitudine alla televisione in quanto tale che passa da evento occasionale, appuntamento settimanale a quotidiano sottofondo della vita domestica. Sempre più importanza assume quindi la struttura del palinsesto che deve accompagnare gli spettatori lungo l'intera giornata e l'intera settimana, adattandosi alla gestione del tempo della famiglia media.

Tale processo di evoluzione della fruizione da collettiva a domestica ha ricadute positive sulla televisione della divulgazione culturale: parallelamente alla fruizione domestica aumenta infatti anche il tempo trascorso di fronte al teleschermo non più legato alla necessità di uscire di casa. Se la necessità di uscire di casa poteva bloccare, come si diceva, la fruizione della programmazione culturale, nella tranquillità del proprio salotto ci si può interessare anche al documentario o al programma di approfondimento. D'altro canto, inevitabile rovescio della medaglia, la fruizione di gruppo, grazie all'esperienza di visione simultanea, favoriva i processi di identificazione collettiva, cari soprattutto ai documentaristi storici che cercavano la creazione di una comune coscienza tra i loro spettatori.

A tutto ciò si aggiunge un ulteriore aspetto legato alla caratteristica linguistica del medium basata sulla volatilità del supporto. “Chi c'è c'è, chi non c'è non c'è”, sanciva eloquentemente il documentarista del “Conoscerci” del 1956, Virgilio Sabel: la trasmissione televisiva è una tantum, velocemente fuggevole e si scontra in questo con i normali processi di apprendimento, basati su un tempo dilatato e la ripetizione. Aspetti che anche i programmisti di questi primi anni tengono in conto, confezionando prodotti rispondenti alle esigenze di un'audience siffatta. Fin dagli esordi, la programmazione scientifica utilizza infatti espedienti spettacolari e scenici atti ad attirare l'attenzione del pubblico, a rendere piacevole e interessante un contenuto complesso e decisamente non familiare. Non si tratta ancora delle soluzioni quasi filmiche, degli effetti speciali cinematografici, dei mix con altri generi di intrattenimento cui siamo abituati oggi, dove la cultura diventa un film d'azione, un'avventura fantascientifica, un agguerrito talk o una piacevole conversazione di salotto, ma la ratio è la medesima: edulcorare la pillola culturale secondo l'antico canone oraziano del “miscere utile dulci”.

Fin da questi primi anni, tuttavia, l'esigenza di accendere l'attenzione dello spettatore per trasmettere i contenuti trova diverse chiavi e modalità di espressione. Si utilizza fin da subito l'espedito narrativo del viaggio a cui lo spettatore è invitato a unirsi, condotto per mano dallo speaker attraverso le immagini che passano sullo schermo svelandogli la realtà tema del programma. Espedito utilizzatissimo nelle inchieste di attualità che rivelano al pubblico alcuni angoli della provincia italiana: si vedano a questo proposito trasmissioni come "Viaggio nel Sud". Variatio sul tema del viaggio la guida turistica, il cicerone che conduce i visitatori attraverso i "Musei d'Italia" con una formula ancora oggi sfruttata dall'Alberto Agnola di "Ulisse" o "Passaggio a Nordovest".

Nei programmi storici, invece, prevale l'utilizzo di materiale cinematografico di repertorio, accendendo l'attenzione del pubblico riproponendo scene ed eventi scolpiti nella memoria con la forza della testimonianza diretta. La storia, così, assume la vivida forma tridimensionale del "film della realtà" a cui assistere seduti di fronte allo schermo, creando prodotti narrativi di vivace efficacia.

Per la storia dell'arte si traduce la critica dei manuali nelle "Avventure di capolavori", nelle vicissitudini accadute all'opera in questione o, caso particolarmente avveniristico, nello sceneggiato della vita dell'artista, come accade ne "La vita di Michelangelo" del 1964. Saccheggiato anche l'espedito della personificazione del contenuto, soprattutto nei programmi letterari, dove l'opera è direttamente interpretata dal proprio autore o da un attore (come il caso dell'Appuntamento con la Novella di Giorgio Albertazzi). Lo stesso dicasi per la scienza, impersonata da veri e propri professori universitari con tanto di camice, ripresi nel laboratorio di Fisica piuttosto che nel gabinetto biologico. Lampante, a questo proposito, il caso del filone letterario delle varianti di "Commesso di libreria" susseguitesì in questi primi dieci anni, dove si cerca di trasferire le pagine di un libro sullo schermo, ricorrendo, nello specifico, all'espedito della personificazione metonimica del contenuto attraverso il suo autore.

Molti e moderni gli espedienti retorici utilizzati nella costruzione degli attori in scena: esempi di questa tendenza sono l'utilizzo di simpatici, amichevoli e ammiccanti conduttori, macchiette essi stessi o attornati da macchiette di spalla

come il professor Lombardi de “L’ amico degli animali”, l’ Andalù e la Piccinini della stessa serie, il cane Amleto, l’ armadio – cappello a cilindro del professor Cutolo. Lo stesso tono utilizzato dai conduttori – professori è colloquiale, da conversazione di salotto, adatto alla modalità di fruizione della prima televisione. Si va quindi in direzione di un vero e proprio “educar intrattenendo” già definito nei primi capitoli “sciencetainment”.

Ulteriore caratteristica, tutt’ altro secondaria, che influisce direttamente sulla programmazione culturale, la mancanza di concorrenza e di velleità commerciali del neonato mezzo. Il monopolio Rai sull’ emittenza radiotelevisiva, assicurato dalla convenzione del 1952, si traduce nell’ assoluta mancanza di concorrenza sul piano commerciale, dando vita a uno stato di cose che si riflette direttamente sulla programmazione culturale a cui la Rai può indulgere più serenamente, dedicandovisi senza troppe remore legate all’ audience e alla vendibilità dei propri spazi sul mercato pubblicitario.

Ancora, altro processo che caratterizza questa programmazione culturale, come del resto tutta la programmazione della primissima televisione, la costruzione dell’ identità di genere. La televisione delle origini manca di identità propria e conduce i primi mesi della sua esistenza mutuando generi e forme dal repertorio mediologico esistente, trasferendo sugli schermi i format radiofonici, teatrali e cinematografici. Anche nel settore culturale si assiste a una compresenza di programmi che mutano la propria forma dal preesistente mediatico ed elaborazioni originali e autonome. In particolare, le trasmissioni di divulgazione letteraria riprendono precedenti consolidate esperienze radiofoniche, così come il caso peculiare di “La tv degli agricoltori”, a cui si contrappongono esempi significativi di format innovativi che aprono, dal punto di vista tematico, orizzonti disciplinari fino ad allora inesplorati (si vedano i documentari scientifici di Biologia, Fisica, Chimica o gli avveniristici temi di “Storia della bomba atomica” e “Uomini dello spazio”). Lo stesso dicasi per l’ innovazione formale che cerca di uscire dalla generale imitazione del modello della lezione scolastica con prodotti come “Almanacco di storia, scienza e varia umanità”, “Una risposta per voi” o come la sperimentazione dell’ espediente del cicerone guida turistica di “Musei

d'Italia" o ancora con l'innovativo tentativo di eliminare il conduttore in studio compiuto da "Storia della bomba atomica", per non parlare dell'assoluta novità di "Telescuola" e "Non è mai troppo tardi".

Da sottolineare, caratteristica evidente di questi primi programma culturali televisivi, una forte impostazione scienista:

Il progresso della scienza e le sue applicazioni nella vita suscitano nell'opinione pubblica un senso di stupore e talvolta uno smarrimento nel pensiero comune: la ricerca scientifica rimane avvolta da un alone quasi magico, è considerata inaccessibile e come staccata dall'ordinaria esistenza degli uomini. Questo non è bene. Le conquiste del pensiero nei meravigliosi segreti del creato devono essere aperte a tutti: esse danno gioia alle menti, elevano lo spirito e ci fanno partecipi della medesima ascesa. Fra tutti i mezzi che abbiamo per adempiere a questa nobile missione la televisione è certo uno dei più potenti: essa fa vedere, essa fa sentire, essa raggiunge tutti e ovunque. Il mondo delle stelle e degli atomi, della terra e della vita, della conoscenza e delle speranze si apre così davanti al telespettatore.

dichiara Enrico Medi. Un clima di eccessivo slancio nei confronti del genere divulgativo che finisce per attribuire alla televisione il ruolo, evidentemente esagerato, dello strumento per rivelare i segreti del mondo al "volgo". C'è addirittura chi, come il professor Medi, si lancia in un sermone scienista sull'ascesi quasi mistica della scienza, "Verità e Salvezza", e della televisione strumento per adempiere alla missione di evangelizzazione scientifica. O chi, come Giovanni Polovani, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ritorna alla superata teoria del "proiettile magico" per cui i messaggi televisivi sarebbero immediato seme di idee, conoscenza, e addirittura azione nella vita degli spettatori folgorati dalla luce della Scienza che filtra dai teleschermi.

Per cercare di riassumere schematicamente quanto diffusamente espresso fin qui, enucleerò le nove caratteristiche che, a mio parere, contraddistinguono il genere divulgativo in questa prima fase, si propone il seguente elenco:

1. adozione di una ratio divulgativa alto – basso, cattedratica
2. confini di genere e di contenuto rigidamente determinati
3. pubblico eterogeneo, ma con elementi di una prima autoselezione
4. modalità di fruizione che migra dalla collettiva alla domestica
5. utilizzo di espedienti spettacolari verso una ratio di “educar intrattenendo”, di “sciencetenment”
6. libertà da condizionamenti commerciali
7. costruzione dell’identità di genere
8. modernità della formula
9. atteggiamento di entusiastico scientismo nei programmisti

Rapporto televisione culturale - contesto politico dell’Italia della crisi del centrismo democristiano

PREMESSA: POLITICA SOCIOCULTURALE DEMOCRISTIANA

La situazione politica italiana del decennio in considerazione è stretta tra l’unicum della vittoria “a furor di popolo” della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948 e la crisi del modello centrista.

La politica sociale democristiana non fu certo conservatrice a oltranza, in un frangente quale quello del cosiddetto “miracolo economico” che trasformò l’Italia da nazione agricola a industriale, introducendo nuovi modelli di consumo, abitudini di vita, valori, modelli di famiglia e ruoli al suo interno. Rispetto alla facciata sbandierata in campagna elettorale di ortodossa adesione alla tradizione e alla morale diffusa, si favorì di fatto l’introduzione dei nuovi modelli consumistici e urbanizzati. L’ortodossia cattolica riempie le campagne elettorali di richiami alla solidarietà, all’associazionismo, alla carità e alla famiglia e dall’altro lato l’operato effettivo della Democrazia Cristiana abbraccia la causa della modernizzazione, sulla scia del modello americano, spingendo verso il liberismo economico e uno sviluppo

della tecnologia e del mercato senza troppe restrizioni Un'ambivalenza che si rispecchia anche nel contenuto della programmazione culturale.

Secondo Franco Monteleone, la Democrazia Cristiana dimostrò grande perspicacia nel comprendere il contributo che la televisione poteva dare al cambiamento, accompagnandolo per mano, spalancando da un lato la società al nuovo modello del capitalismo industriale e del consumo e dall'altro lato tenendola, almeno in questo primo periodo, ancorata ai valori morali di cui lo stesso establishment politico è portatore. Monteleone evidenzia ancora come la Democrazia Cristiana abbia immediatamente colto la potenzialità educatrice e orientatrice dell'opinione pubblica della televisione.

L'accesso monopolistico della cultura cattolica al nuovo mezzo appare, di per sé, paradossale: i partiti e gli intellettuali di sinistra continuano infatti per lungo tempo a snobbare o a criticare duramente la Rai, ultima degradazione capitalista, serva della maggioranza di governo e della cultura cattolica. Posizione paradossale perché proprio le forze progressiste si dimostrano incapaci di confrontarsi, almeno in questo primo decennio, con il nuovo medium rivoluzionario, lasciandolo in balia delle forze più tradizionaliste.

Prima di passare ad alcune considerazioni sul rapporto tra televisione culturale e politica democristiana, è necessario soffermarsi ancora sull'altro protagonista – alleato della Democrazia Cristiana: il potere ecclesiastico.

Il 3 gennaio 1954 lo stesso papa rivolse una fondamentale allocuzione al mondo cattolico. Allocuzione nella quale il Santo Padre metteva in guardia dai pericoli insiti nel nuovo mezzo, più insidiosi di quelli contenuti nel cinema perché capaci di

introdurre fra le stesse pareti domestiche quell'atmosfera avvelenata di materialismo, di fatuità e di edonismo che troppo sovente si respira nelle sale cinematografiche.

Al di là degli ammonimenti ideologici, il papa fornisce indicazioni di carattere addirittura organizzativo, auspicando l'emanazione di norme

dirette a servire la televisione alla sana ricreazione dei cittadini, ed a contribuire altresì in ogni circostanza alla loro educazione ed elevazione morale.

L'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei media e della televisione è contraddistinto da una certa ambivalenza, come traspare dalle dichiarazioni pontificie appena riportate: da un lato si è coscienti della potenza dello strumento per l'evangelizzazione, dall'altro lato si temono le degenerazioni che facilmente il medium può imboccare. Un atteggiamento più puntato sull'oscurantismo e il timore dapprima, fino alla svolta del Concilio Vaticano II: lo stesso Giovanni XXIII condannò, all'inizio del suo pontificato, la televisione e confermò il divieto imposto dal predecessore Pio XII ai sacerdoti di seguire programmi che non fossero a contenuto religioso. Successivamente, nella sede conciliare, si registrò qualche apertura in più.

Paolo Mancini in "Il sistema fragile" fornisce una prima sintesi del rapporto tra televisione culturale e politica democristiana, tentando di connettere il fenomeno della penetrazione cattolica nella televisione delle origini con l'altra caratteristica fondamentale di questi primi anni di vita del medium catodico: la vocazione educativa e pedagogizzante. Un punto di vista, come già sottolineato, forse estremo e semplicistico che vuole trasformare la portata di un medium quale quello televisivo nella figura di una maestrina bigotta. Un investimento che Mancini vuole consapevole, innestato nella ratio di uno stato sociale fornitore dei beni essenziali per l'attiva partecipazione alla vita della comunità. Beni fra i quali la Repubblica decide di annoverare anche l'informazione e la crescita culturale diffuse proprio attraverso questo nuovo potente strumento di comunicazione di massa che lo Stato si arroga in proprietà esclusiva, affidandogli la mission di divulgatore. Una mission che, per Mancini, è direttamente connessa con la matrice cattolica della televisione di questo primi decennio. Sarebbero le preoccupazioni espresse dalla Chiesa a spingere verso l'utilizzazione educativa del nuovo mezzo. Nell'enciclica "Miranda prosus" del 1957 si esprime con chiarezza la

consapevolezza delle grandi potenzialità del nuovo medium per la diffusione della morale e della cultura cattoliche e, allo stesso tempo, per la diffusione degli “antivalori” edonistici, consumistici, materialistici che bussavano alle porte dell’Italia del boom economico.

Fu proprio questa consapevolezza, spiega Mancini, a spingere l’establishment cattolico, che aveva in mano le leve politiche della televisione, a mirare in direzione di un palinsesto rigidamente ortodosso ai valori della morale, del senso comune, della tradizione umanistica con la pretesa di arginare così, spingendo l’acceleratore “benefico” della televisione, le degenerazioni di cui il mezzo si sarebbe potuto fare portatore. Intenti che sfociano in un modello di televisione veicolo culturale, educatrice per eccellenza e da qui l’investimento in tutta una serie di programmi di divulgazione e l’inserimento anche in quelli di evasione di elementi di erudizione con quiz e varietà che cercano di aprire gli orizzonti culturali di un’Italia scarsamente scolarizzata.

RAPPORTO POLITICA DEMOCRISTIANA – PROGRAMMAZIONE CULTURALE DELLA TV DELLE ORIGINI

La televisione culturale del primo decennio rispecchia alcuni dei tratti fondamentali della politica sociale democristiana appena enucleati. Anche nel settore dei consumi culturali la televisione realizza la sua nuova funzione politica, baluardo contro la cultura di sinistra che trova nel cinema il suo palcoscenico privilegiato. L’influenza di una certa censura bianca nei temi storici, ad esempio, si fa sentire: alcuni commentatori notano come i documentari storiografici sul ventennio fascista o sulla Resistenza presentino una marcata tendenza a minimizzare alcuni aspetti del contributo rosso alla lotta di liberazione o a trasformare il governo mussoliniano in una “dittatura da operetta”. La divulgazione storica e i programmi d’inchiesta furono utilizzati per costruire una rinnovata coscienza nazionale e porre le basi della comunità repubblicana poggiata su un’identità condivisa. Necessità fortemente sentita dai primi governi di quella Repubblica, ancora divisa, dopo quasi un secolo di unità, in regionalismi linguistici e culturali, improvvisamente rotti dall’impatto del massiccio flusso di migrazione

interna che trasformò le grandi metropoli del “triangolo economico” in città multiculturali, dove le tradizioni e i modi vivendi degli immigrati dalle campagne del Nord o dalle province del Sud si incontravano e si fondevano nel nuovo modello industriale.

Parlando di ortodossia della televisione ai valori della tradizione cattolica, non si possono non citare i programmi di divulgazione religiosa, che lanciano anche il personaggio catodico di padre Mariano.

La programmazione culturale di questo decennio riflette inoltre, vista nel suo complesso, l’ambivalenza della politica democristiana, divisa tra la difesa di facciata dell’ortodossia della tradizione e della morale cattoliche e nazionali e la necessità di accompagnare l’evoluzione sociale verso nuovi modelli di consumo e di vita urbana. Le trasmissioni culturali si fanno portatrici, divulgatrici tanto dei valori della tradizione, quanto dei nuovi modelli dell’Italia del “miracolo”. Basti pensare ai programmi artistici, baluardo della grande tradizione umanistica italiana, presentando i classici delle arti figurative, con un’opera di divulgazione coeva agli ideali del liceo gentiliano. Allo stesso tempo, contraltare di questo tipo di programmazione, i cicli di inchieste sui problemi e le tendenze dell’Italia attuale (“Difendiamoci dalla città”, “Noi e l’automobile”); ma anche le trasmissioni di divulgazione scientifica e tecnologica che presentano gli ultimi sogni e progetti della tecnologia (“La storia della bomba atomica” o “Uomini nello spazio”).

L’altalena dell’innovazione e della difesa della tradizione e della moralità diffusa si ritrova soprattutto nel delicatissimo tema della famiglia: vero e proprio baluardo, nucleo del progetto cattolico di società, fulcro della vita sociale dell’Italia preindustriale, in crisi ora di fronte al nuovo atomizzante, individualizzante modello urbano che spezza i macronuclei patriarcali in tanti mononuclei indipendenti e isolati negli appartamenti delle periferie urbane, dove i ruoli delle donne e dei giovani mutano rapidamente. Tra le inchieste culturali citate nella sezione dedicata all’analisi della programmazione, compaiono quindi trasmissioni che cercano di accompagnare la famiglia in questa rivoluzione: trasmissioni di questo genere sono “Giovani d’oggi”, “Difendiamoci dalla città”, “Noi come siamo”.

Altro esempio lampante dell'ambivalente politica culturale democristiana riflessa nello schermo televisivo il caso di "La tv degli agricoltori" che cerca di innestare, attraverso il più tradizionale dei settori d'impiego dell'Italia preindustriale, le nuove tendenze dell'economia verso un'agricoltura industrializzata.

Manca invece l'investimento in una programmazione culturale che segua la politica estera europeista inaugurata proprio nel quinquennio precedente da Alcide De Gasperi e dal contemporaneo Trattato di Roma. Unica eccezione di rilievo il "Passaporto" della televisione pomeridiana per i ragazzi che fornisce elementi di lingua e cultura anglosassone, aprendo gli orizzonti di un'Italia molto provinciale al mondo d'oltralpe. Nulla di simile allo sforzo di creazione dell'identità nazionale condivisa che ha la prevalenza sulla formazione di una coscienza europeista.

La televisione culturale è però strumento diretto della politica governativa nel settore della programmazione scolastica. Cifra centrale delle politiche culturali di questi esecutivi "bianchi" è senz'altro la lotta all'analfabetismo e l'elevazione della scolarizzazione media in vista del funzionale inserimento del cittadino nella nuova società urbanizzata dove saper leggere, scrivere e far di conto non sono più lussi o status simbol di appartenenza sociale, ma esigenze essenziali. Il progetto di "Non è mai troppo tardi" è direttamente voluto dal Ministero della Pubblica Istruzione proprio come sussidio ausiliario alle politiche di alfabetizzazione, cercando di supplire la mancanza di infrastrutture e personale docente portando le lezioni attraverso la televisione ovunque nel paese e vincendo la ritrosia dell'adulto a tornare sui banchi di una classe vera e propria. Progetto che conferì la licenza elementare a oltre un milione di tele-studenti. Lo stesso dicasi per "Telescuola", anch'esso promosso dal Ministero, che risponde all'esigenza della formazione secondaria dei cittadini, preparandoli all'inserimento nelle realtà produttive dell'industria: non a caso i corsi proposti sono quelli della media professionale, l'allora "Avviamento al lavoro".

La televisione segue inoltre la politica riformista scolastica varata negli ultimi anni del decennio, nel momento della svolta verso il centrosinistra dopo la fallimentare esperienza del governo Tambroni. La riforma della scuola media unica

si servì del medium catodico per formare gli insegnanti, anche attraverso la trasmissione di un primo anno sperimentale del nuovo corso di studi.

Società italiana e divulgazione televisiva negli anni del boom economico

PREMESSA: LA SITUAZIONE SOCIALE ITALIANA NEGLI ANNI DEL “MIRACOLO”

Fino alla metà degli anni '50 l'Italia era un paese, per molti aspetti, dallo sviluppo precario, fondamentale a base agricola, con un'industria discretamente avanzata solo in alcuni settori e solo in alcune zone del paese. La maggior parte degli Italiani sopravviveva con i tradizionali settori, l'agricolo in primis, e con un tenore di vita basso: solo il sette per cento delle case italiane, nel 1951, era servito dall'elettricità, dall'acqua potabile e dai servizi igienici interni. Proprio nei primi anni '50 iniziarono i segni di cambiamento con il tramonto, soprattutto nell'Italia centrale, ma anche in parte in quella meridionale, della mezzadria. Le precondizioni che stimolarono la prima fase del cosiddetto “miracolo economico”, tra il 1953 e il '58, sono molteplici e differientemente variegata e tra di esse importante ricordare anche l'avvio della televisione.

Attenzione, però: il “miracolo” non si risolse affatto con il superamento degli squilibri regionali e sociali che continuano a caratterizzare l'assetto e il contesto italiani. Insomma: un “miracolo” che, in complesso, trasformò l'Italia da un paese agricolo e mediamente sviluppato, con punte di sottosviluppo nelle regioni meridionali, a un paese industriale con punte di vero benessere, ma che lasciò, acui forse, sacche di pesante gap tra le regioni locomotive trainanti dello sviluppo e le regioni che questo sviluppo subirono, svuotate delle risorse umane migrate altrove e non coinvolte da nessun progetto di rilancio economico.

Un passaggio, tanto rapido quanto sconvolgente, che, al di là del lato prettamente economico, ha evidenti e altrettanto pregnanti ricadute sull'assetto dei gruppi sociali, investiti da nuovi modelli di vita urbani, da nuovi modelli di consumo, da nuovi prodotti che occupano il mercato modificando fortemente la vita delle famiglie, portando nuovi sistemi di valori che cominciano a minare la rigida ortodossia cattolica e tradizionalista tipica della cultura nostrana. Si inizia a

modificare la struttura della famiglia, passando dai grandi nuclei allargati patriarcali ai piccoli nuclei unifamiliari degli alloggi popolari urbani.

Al di là di questa rottura dei precedenti vincoli sociali dell'Italia prebellica, il “miracolo” significò, per milioni di Italiani, un deciso miglioramento delle condizioni di vita: per la prima volta, molti contadini si videro assicurata una casa calda e servizi confortevoli, abiti decorosi e personali, prospettive di educazione dei figli.

Un fenomeno, il cosiddetto “miracolo”, dunque, con un doppio risvolto per la società italiana: da un lato portò notevoli sconvolgi nell'assetto familiare, dei valori, dell'uso del tempo libero, ma dall'altro, seppur con le contraddizioni del meridione e delle difficilissime condizioni degli immigrati, segnò una fase di importante ripresa per la società.

Uno sconvolgimento che ha richiesto una risocializzazione degli individui e dei gruppi al mutato contesto non più rurale, basato sui valori della tradizione consolidati da secoli nelle abitudini, sul modello della famiglia patriarcale allargata.

Nella storia d'Italia il “miracolo economico” ha significato assai più che un aumento improvviso dello sviluppo economico o un miglioramento del livello di vita. Esso rappresentò anche l'occasione per un rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana. Centinaia di migliaia di Italiani partirono dai luoghi di origine, lasciarono i paesi dove le famiglie avevano vissuto per generazioni, abbandonarono il mondo immutabile dell'Italia contadina e iniziarono nuove vite nelle dinamiche città dell'Italia industrializzata.

Un'eloquente citazione di Paul Ginsborg che inquadra efficacemente le pesanti, radicali conseguenze del “miracolo” non solo sull'economia italiana, ma anche sul suo assetto sociale.

SOCIETÀ ITALIANA E DIVULGAZIONE TELEVISIVA NEGLI ANNI DEL BOOM ECONOMICO

La principale esigenza espressa dalla società italiana a cavallo tra gli ultimi anni '50 e i primi anni '60 del secolo scorso, in tema di erudizione, cultura, contatto con il sapere scientifico codificato, è esprimibile in termini di una vera e propria alfabetizzazione. Esigenza certo non da poco per una società in rapido e radicale cambiamento nei due lustri che la portano da nazione agricola, mediamente sviluppata a nazione industrializzata. Necessaria, in questo contesto, una risocializzazione del singolo innanzitutto al nuovo stato di cose in un processo che può essere definito di **alfabetizzazione alla nuova società industriale**.

La società italiana ha bisogno di scienza e il contatto analizzato nella prima parte tra società e scienza è, in questo caso, di richiesta da parte della prima di un contributo fattivo alla seconda per la crescita dell'intero gruppo nazionale. Le conoscenze scientifiche e tecniche divengono strumento essenziale, imprescindibile per l'evoluzione della società che deve attrezzarsi, anche attraverso il sottosistema mediatico e il nuovissimo medium televisivo, per dare una risposta a questo bisogno di scienza.

Alfabetizzazione declinata in diverse accezioni: dalla più immediata e diretta scolastica a quella civile e nazionale, perché l'Italia di quegli anni è l'Italia della prima maturità della neonata Repubblica, con l'esigenza di formare una coscienza nazionale che unifichi finalmente i cittadini sulla base di un sistema di valori e di radici storiche e linguistiche condivisi. Un processo tanto più necessario quanto più forti sono i contatti diretti tra i diversi gruppi regionali, stimolati dalla migrazione interna.

L'alfabetizzazione scolastica diventa, fin dai primi anni della Repubblica, una necessità impellente per la nuova società che si avvia all'industrializzazione. La situazione dell'Italia, da questo punto di vista, non è certo delle più rosee: affianco a zone mediamente alfabetizzate, dove la licenza elementare o la frequenza di alcune classi dell'istruzione primaria è diffusa, dove esistono le strutture scolastiche di base e prestigiosi istituti di istruzione superiore, si pongono aree depresse dove l'analfabetismo è piaga diffusissima tra la maggior parte della popolazione attiva. Gli stessi primi Governi repubblicani investono nel capitolo

alfabetizzazione, con piani di copertura del territorio con le strutture scolastiche. Il neonato medium è immediatamente chiamato a cooperare, dare una risposta a questa precisa e impellente esigenza sociale. Emblema di questo sforzo sono i due programmi bandiera del primo periodo di programmazione divulgativa e culturale: “Telescuola” e “Non è mai troppo tardi”. Trattasi di vere e proprie classi a distanza dove professori di scuola media inferiore professionale e un maestro elementare danno la possibilità agli Italiani di conseguire un diploma via etere. Il ricorso alla televisione è un palliativo a questa situazione di emergenza: non ci sono aule in muratura dove formare gli Italiani? Ebbene, si portano le aule nelle case attraverso il nuovo strumento televisivo.

Non sono solo “Telescuola” e “Non è mai troppo tardi” le risposte che la televisione, in diretta e stretta collaborazione con l’istituzione ministeriale, propone per agire in direzione di un’erudizione e una crescita culturale del proprio pubblico: alcuni critici parlano addirittura di “palinsesto pedagogizzante”. Al di là della discutibile generalizzazione, da evidenziare l’inserimento di elementi di erudizione spicciola anche nei programmi di intrattenimento come i quiz o i varietà: alcuni addirittura, come “Lascia o raddoppia”, sono basati su una formula prettamente culturale. Un tentativo, probabilmente, di coinvolgere anche il pubblico che non fruisce della programmazione culturale propriamente detta, attraverso la leva del gioco, dello spettacolo, dell’intrattenimento.

Sulla stessa scia si pongono prodotti esplicitamente divulgativi, ma che fanno leva sullo spettacolo e l’intrattenimento, come “Una risposta per voi” o “Almanacco di storia, scienza e varia umanità”, con uno stile e un intento enciclopedico per fornire al grande pubblico “pillole edulcorate di cultura”, come le definisce lo stesso professor Cutolo.

Alfabetizzazione non solo propriamente detta, ma anche relativa alla formazione di una coscienza nazionale, di valori comuni a cui guardare, di radici storiche condivise dopo la lacerante esperienza della guerra civile di liberazione. Pure in questo caso la situazione non è delle più rosee: secoli di divisioni e cento anni postunitari di chiusura e isolamento dei singoli contesti regionali lasciavano un’Italia dove l’Italiano era privilegio di pochi e i dialetti continuavano a essere lo

strumento primario di comunicazione, dove i luoghi comuni e le limitate esperienze personali imperavano nella coscienza storica. E' ormai una frase fatta dire che la televisione ha insegnato agli Italiani l'Italiano, ma tanto fu, compiendo l'opera di divulgazione della lingua patria.

La radio e la televisione stanno diventando sempre più mezzi poderosi di uniformazione linguistica. Nei primi decenni del secolo, l'immensa maggioranza degli scambi linguistici della nazione era affidata alla lingua scritta o più esattamente alla lingua stampata. Ora la radio e la televisione sono venute a sconvolgere radicalmente questo stato di cose. In un casolare sperduto nelle campagne, dove forse non è mai giunto un uomo che parlasse un buon italiano, dove arrivano pochissimi libri e pochi giornali, giungono invece spessissimo la voce della radio e quella ancor più suggestiva della televisione

racconta Bruno Migliorini (1967). Lo stesso Tullio De Mauro (1968) definisce "sconvolgenti" gli effetti che coinvolsero la struttura linguistica dell'Italiano al contatto con la televisione, dalla fonetica della pronuncia, al lessico, alla sintassi, toccando in particolare la comunicazione dialettale, sostituita rapidamente da un Italiano standard romaneggiante.

Gli emigranti meridionali che affollavano gli hinterland delle metropoli settentrionali erano spesso reclusi, per veri e propri problemi linguistici, in situazioni di quasi incomunicabilità, peggiorative di un'esperienza già di per sé dolorosa e sofferta. Alcuni dovettero imparare a forza il Piemontese o il Lombardo per sopravvivere a Torino o Milano. La televisione, fenomeno di massa fruito nei bar, nelle parrocchie, nei circoli politici anche da queste sacche più problematiche, con l'Italiano perfetto degli speaker dei telegiornali o con l'Italiano romanesco degli attori dei varietà e dei presentatori dei quiz, aiutò a prendere familiarità con la lingua comune, aumentando il vocabolario e creando un substrato condiviso.

Con ciò non si vuole cadere nell'entusiastica illusione di chi crede che la televisione insegnò da sola l'Italiano parlato e scritto agli Italiani: il potenziamento

delle infrastrutture della scuola primaria, la costituzione della media unica e l'elevazione dell'obbligo scolastico furono le principali leve con cui gli Italiani si appropriarono della lingua, ma è indubbio che il contributo dato dal sistema delle comunicazioni di massa e dalla televisione in primis fu fondamentale. Il substrato con cui si trova a operare la televisione al suo ingresso sulla scena linguistica italiana è, dalle stime fornite da Tullio De Mauro nel saggio del 1968 "Lingua parlata e televisione", di un terzo della popolazione italiana che, nel 1951, ha abbandonato il dialetto come unico ed esclusivo strumento di comunicazione e di un sesto che utilizzava l'Italiano come esclusiva forma di comunicazione. E' su queste basi che la televisione, come prima la radio e il cinema, si è potuta diffondere. A partire da queste basi, però, la televisione costruisce, insieme alle altre agenzie istituzionalmente deputate, un nuovo lessico e una nuova pronuncia, abituando sempre più e più ancora di quanto già fatto da cinema e radio, gli Italiani all'uso dell'Italiano. Quello che mancava infatti nell'uso dell'Italiano di allora era non tanto una standardizzazione degli usi formali della lingua: tanto lo scritto quanto il parlato formale avevano codificazioni sedimentate nella lunga tradizione letteraria del Toscano. Quello che mancava era un Italiano del quotidiano, dell'informalità, lo slang familiare o della piazza e in questo senso agì con forza la televisione.

Si può dire che per tutti i suoi spettatori la televisione è stata una cospicua scuola attraverso cui gli italiani si sono familiarizzati, in tutte le regioni e nei vari livelli sociali, con la tradizione di italiano parlato informale e formale

spiega lo stesso De Mauro ricordando l'estrema varietà del linguaggio televisivo che spazia dall'informalità dello slang di certi presentatori come il nazionalpopolare Mike Bongiorno al lessico specifico e settoriale dei documentari scientifici, a quello aulico della divulgazione letteraria, a quello scolastico delle trasmissioni di tele-scuola.

Due, in particolare, i campi di azione della televisione sull'Italiano parlato:

- modifica e arricchimento del vocabolario
- azione sui dialetti mutandoli da principale strumento di comunicazione a secondario vernacolo tra compaesani

Un'azione che la televisione riesce a svolgere più e meglio di altri media di massa, come la radio e il cinema per due motivi fondamentalmente: rispetto al cinema, la televisione è fruita quotidianamente per alcune ore, mentre il film è consumo più sporadico e, rispetto alla radio, la televisione possiede il plus dell'immagine che rende immediata l'interiorizzazione della parola. Un'influenza messa ben in luce nel testo "I contadini e la televisione" di Lidia De Rita (1964)

grazie al nesso con le sequenze visive, le parole della televisione hanno una comprensibilità ben maggiore, specialmente per chi crede che "purtroppo" voglia dire nientemeno" o usa "delicatezze" nel senso di "fatti personali".

Inoltre, come sottolinea sempre De Rita, l'acquisto della lingua è parallelo all'acquisto della cultura: attraverso gli spettacoli televisivi, i cittadini delle zone più depresse o isolate vedono l'altra Italia delle città, ma anche delle molte province simili alle loro. Un'Italia che parla Italiano attraverso il teleschermo e con la quale identificarsi, modello di nuove abitudini, atteggiamenti, consumi, stili di vita rispecchiati nel nuovo "Italiano per tutti". Non solo: la televisione, continua De Rita, prima di incentivare l'uso dell'Italiano, incentiva e stimola la comunicazione interpersonale in quanto tale. Almeno in questa prima fase della fruizione collettiva, il medium catodico si propone come strumento e pretesto di socializzazione fortissimo che fa uscire di casa le famiglie e fa scendere nei centri gli abitanti delle borgate più isolate: quanto si è distanti dagli attuali modelli atomizzati e individualizzanti di televisione. La televisione, inoltre, fornisce nuovi e interessanti argomenti di discussione, portando, come suggerisce l'adagio, il mondo in ogni casa.

Coloro che assistono frequentemente agli spettacoli televisivo hanno una più evidente tendenza a comunicare tra loro e con gli altri e indubbiamente gli argomenti a loro disposizione forniti dalle trasmissioni, rappresentano un notevole incentivo alla comunicazione

racconta “I contadini e la televisione”.

Televisione, quindi, come stimolo comunicativo e linguistico non indifferente che agisce in sinergia con l’urbanizzazione e la scolarizzazione, incrementando l’uso dell’Italiano parlato. E televisione come stimolo a intraprendere processi di istruzione e acculturazione per comprendere appieno il messaggio così attrattivo e suggestivo che passa sullo schermo, come rileva sempre De Rita in riferimento ai contadini lucani:

la suggestione delle immagini che si susseguono sullo schermo esaspera il senso di frustrazione di chi vorrebbe comprendere meglio il senso di quello che vede. “La televisione fa vedere, ma se sei analfabeta, non capisci la fine e non vale la pena. E’ brutto essere analfabeti”. Ecco quindi che “capire la fine” degli spettacoli televisivi agisce da stimolo all’istruzione.

De Mauro ritiene che il processo di diffusione della lingua comune rientri inoltre nel processo di democratizzazione della neonata società repubblicana:

la parità linguistica è un momento indispensabile, preliminare per una società che voglia organizzarsi democraticamente.

Idea particolarmente interessante per questa tesi centrata sul rapporto televisione culturale – società italiana repubblicana basata, in questi primi dieci anni, sull’alfabetizzazione a una nuova vita democratica, industrializzata e consumistica. Anche l’azione di divulgazione linguistica compiuta dalla televisione rientra in questo quadro.

La televisione ebbe, infatti, il merito, in questo rapporto società – scienza, di svelare per la prima volta orizzonti disciplinari e di conoscenza a territori culturalmente vergini. La penetrazione del nuovo medium nel tessuto sociale raggiunge livelli di capillarità che nessun altro medium prima aveva toccato: né la carta stampata e l’editoria libraria, cronicamente in crisi nel nostro paese, ma nemmeno il cinema e la radio che comunque avvicinarono il grande pubblico al mondo dei mass media. Per la prima volta, attraverso lo schermo catodico, masse di contadini, agricoltori, operai, ma anche artigiani e una certa piccola borghesia si avvicinano a discipline come la chimica, la fisica, la biologia, fino ad allora ermeticamente chiuse nei laboratori. I programmi di divulgazione scientifica come “Avventure della scienza”, “La macchina per vivere” o addirittura “Uomini nello spazio” e “Storia della bomba atomica” aprono per la prima volta orizzonti del tutto nuovi per gran parte degli Italiani. Il merito della televisione nel rapporto società – scienza fu quindi, in questo periodo, anche quello di avvicinare il grande pubblico a settori disciplinari inesplorati.

Per tornare invece alla divulgazione relativa alle scienze umane e sociali, quella storica assunse un valore di particolare importanza in seno al processo di alfabetizzazione. Oltre all’alfabetizzazione linguistica e scolastica, le esigenze culturali espresse dalla società andavano in direzione della formazione di una coscienza storica, di un substrato di radici condivise. La programmazione della Rai rispose a questa necessità sociale proponendo prodotti, come “Cinquant’anni. 1898-1948” o come “1915-1918. La guerra e la vittoria” sull’ultimo periodo dell’evoluzione nazionale, quello che ha portato alla nascita della Repubblica, dai prodromi della Prima Guerra Mondiale alla dittatura fascista alla nascita dal nuovo assetto istituzionale dalle ceneri del secondo conflitto mondiale e della guerra di Liberazione.

Alfabetizzazione storica e civica a cui fanno da contorno altri programmi non meno emblematici di questa tendenza che cercano di fornire ai cittadini gli elementi pratici per la vita nella nuova società meccanizzata e industrializzata. “La strada è di tutti” e “La tv degli agricoltori” forniscono, ad esempio, indicazioni dirette al neoautomobilista di massa, al volante della sua prima utilitaria familiare, o al nuovo

contadino dell'agricoltura industriale. Anche in questo caso l'intento alfabetizzante prevale.

Come di alfabetizzazione si può parlare, più settoriale, per i programmi di formazione degli insegnanti alla riforma della scuola media unica che sopperivano, ancora una volta, a un'esigenza sociale non soddisfatta dalle strutture istituzionalmente preposte.

Riassumendo, quindi, il ruolo giocato dalla divulgazione scientifica televisiva in questo primo decennio di storia del medium è, a mio parere, di alfabetizzazione, declinata in varie accezioni, rispondendo comunque alle esigenze di una società in rapido e vorticoso cambiamento che necessita di un rinnovato rapporto con la scienza.

Bibliografia

- ü A.A. V.V., *Dieci anni di televisione in Italia*, Eri, 1964
- ü A.A. V.V., *Enciclopedia italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- ü A.A. V.V., *Enciclopedia universale*, Rizzoli Larousse
- ü A.A. V.V., *Enciclopedia Motta*, Federico Motta Editore
- ü A.A. V.V., *Lessico universale italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- ü Amaldi, G., *La divulgazione scientifica*, in “Televisione e vita italiana”, Eri, 1968
- ü Bachelloni, G., *L'orizzonte della qualità*, in “Atlante della radio e della televisione 1991”, Nuova Eri, 1991
- ü Benedix, J., *Cittadinanza*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- ü Bettetini, G.; Giaccardi, C., *Televisione culturale e servizio pubblico*, Eri, 1996
- ü Bettetini, G.; Grasso, A., *Lo specchio sporco della televisione*, Fondazione Giovanni Agnelli, 1988
- ü Borgna, P., *Immagini pubbliche della scienza*, Edizioni di Comunità, 2001
- ü Bossi, V.; Iseppi, F., *Il ruolo e la missione del servizio pubblico radiotelevisivo e l'etica d'impresa*, Eri, 1998
- ü Bucchi, M., *La scienza in pubblico*, McGraw-Hill, 2000
- ü Cannavò, L., *La scienza in tv*, Nuova Eri, 1995
- ü Cesareo, G., *La televisione sprecata*, Feltrinelli, 1974
- ü Chiarvesio, A.; Lemmi, L., *Personal media*, Guerini, 1996
- ü De Mauro, T., *Lingua parlata e televisione* in A.A. V.V., “Televisione e vita italiana”, Eri, 1968
- ü De Rita, L., *I contadini e la televisione*, Il Mulino, 1964
- ü Devoto, G.; Oli, G., *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, 1971
- ü Ferrarotti, F., *Tv e costume in Italia*, in “Televisione e vita italiana”, Eri, 1968
- ü Galli, C., *Autorità* in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- ü Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 1998
- ü Gismondi, A., *La radiotelevisione in Italia*, Editori Riuniti, 1958

- ü Grasso, A., *Enciclopedia della televisione*, Garzanti, 2002
- ü Grasso, A., *Storia della televisione italiana*, Garzanti, 2000
- ü Grasso, A., *Televisione: la provvisoria identità italiana*, Fondazione Giovanni Agnelli, 1985
- ü Golino, E., *La glaciazione della cultura televisiva*, in “Atlante della radio e della televisione 1993”, Nuova Eri, 1993
- ü Govoni, P., *Un pubblico per la scienza*, Carocci, 2002
- ü Held, D., *Democrazia e ordine globale*, Asterios, 1995
- ü Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, 1996
- ü Latour, B., *La scienza in azione*, Edizioni di Comunità, 1987
- ü Mancini, P., *Il sistema fragile*, Carocci, 2000
- ü Marrone, G., *Identità visiva e traduzione* in Ferraro, G., “L’emporio dei segni”, Meltemi, 1998
- ü Monteleone, F., *Dal paleoindustriale al postmoderno*, in “Atlante della radio e della televisione 1993”, Nuova Eri, 1993
- ü Monteleone, F., *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, 1999
- ü Otoleva, P., *La comunicazione del sapere, i media e l’innovazione* in “Dispense per il Master in Comunicazione scientifica del Corep”, 2002
- ü Ortoleva, P., *Linguaggi culturali via etere*, in “Fare gli Italiani”, Il Mulino, 1993
- ü Ortoleva, P.; Revelli, M., *L’età contemporanea*, Bruno Mondadori, 1998
- ü Popper, K., *Cattiva maestra televisione*, Reset, 1994
- ü Santarelli, E., *Storia e critica della Repubblica*, Feltrinelli, 1997
- ü Sorice, M., *Lo specchio magico*, Editori Riuniti, 2002
- ü Statera, G., *Scienza e società*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Istituto dell’Enciclopedia Italiana